

VISTI DA**DI ANNA CHIMENTI**

Non date per morto un referendum che ci può sorprendere

L'apertura di Gianfranco Fini al doppio turno rischia di movimentare la discussione sul sistema elettorale molto più di quanto non sia accaduto nei giorni scorsi, quando è stata accolta con una generale sorpresa, positiva a sinistra, interlocutoria al centro, silenziosa o scettica da parte di Berlusconi e dello stato maggiore dell'ex Forza Italia.

La ragione di queste reazioni è presto detta. Rispetto al referendum del 21 giugno, Berlusconi e Bossi hanno stipulato un patto per l'astensione. Fini ha detto che andrà a votare. E anche il centrosinistra - che potrebbe pure essere danneggiato dalla possibile vittoria dei "sì", con lo spostamento del premio di maggioranza dalla coalizione al partito vincente che in questo momento finirebbe con il favorire il Pdl - s'è schierato a favore del voto.

La riuscita del referendum, per la quale è necessario che la metà più uno degli elettori si rechino ai seggi, è resa incerta sia dal forte astensionismo manifestatosi il 7 giugno, sia dal fatto che il 21, per i ballottaggi, è chiamata a votare assai meno della metà dell'elettorato. Ma nella discussione che si aprirà già dal 22 le posizioni di Fini, Casini e Franceschini sono destinate a pesare. Anche se il referendum sarà affossato dall'astensione e dalla disattenzione dei media, ci si troverà comunque di fronte a milioni di schede elettorali - e probabilmente a milioni di "sì" - che spingeranno per una riforma della legge elettorale. Non sarà possibile, insomma, dire che siccome il referendum è fallito l'attuale legge "Porcellum" resta così com'è.

E qui sarà messa a dura prova l'intesa tra Berlusconi e Bossi. Il leader della Lega infatti avrebbe visto come il fumo negli occhi l'introduzione di un premio, che, assicurando al partito vincente la maggioranza in Parlamento, avrebbe reso Berlusconi e il Pdl liberi di governare da soli senza negoziare con gli alleati. Ma se la discussione si dovesse spostare comunque su un diverso sistema elettorale, il Senatour sarebbe per il proporzionale puro, stile Prima Repubblica, in cui gli elettori votano per solo per i partiti e non per i candidati premier, e le alleanze e i governi si formano in

Parlamento.

Una svolta del genere, anche con tutta la tendenza ad accontentare Bossi manifestata negli ultimi tempi, sarebbe inaccettabile per Berlusconi. Fermo restando che tutto potrebbe restare com'è, perché Bossi, in caso di riforme che non lo convincono, potrebbe minacciare la crisi di governo, e Berlusconi, di conseguenza, rinviare la discussione su una nuova legge elettorale, gli schieramenti del dopo 21 giugno conteranno tuttavia un forte tasso di novità. Da un lato emergerà un fronte proporzionalista capeggiato dalla Lega e al quale si assocerà Di Pietro e, molto probabilmente, Casini. I leader dei tre partiti minori usciti vincitori dal voto del 7 giugno sono decisi a difendere la loro presenza in Parlamento di fronte a qualsiasi sistema che li costringa ad allearsi con i partiti maggiori cancellando le proprie insegne. Dall'altro, sia pure come reazione alla pressione proporzionalista, verrà fuori un'inedita alleanza tra Pdl - tutto o in parte - e Pd.

È in quest'ambito che il ritorno al doppio turno potrebbe funzionare da sblocco. Innanzitutto perché è il sistema in cui tutti i partiti possono presentarsi e mantenere la loro identità al primo turno, con un abbassamento, in alcuni casi, della soglia di sbarramento che da noi ha messo fuori gioco la sinistra radicale e che invece, se ridotta, le consentirebbe di ripresentarsi anche con le attuali divisioni. Mentre al secondo turno possono poi concorrere in alleanza con i partiti maggiori. Inoltre perché, a sedici anni dalla prima legge maggioritaria e bipolare - il "Mattarellum" del 1993 -, molte delle riserve che portarono allora alla scelta del turno unico sono cadute.

Il panorama è mutato. Non c'è più la Dc, che nella prima legislatura di transizione 1992-'94 era ancora il primo partito del Parlamento, riteneva possibile, anche nell'incerto futuro che si preparava, un gioco al centro, e temeva il doppio turno perché la vicina esperienza francese, dichiaratamente bipolare, aveva eliminato ogni spazio per l'Mrp, i cattolici d'Oltralpe, e aveva favorito le sinistre socialiste mitterrandiane. Oggi invece anche Casini, per dire del maggiore erede dell'esperienza democristiana, è cresciuto in una temperie bipolare e immagina il ruolo del centro come quello di un partito che sceglie comunque il campo in cui stare. In Francia intanto la stagione mitterrandiana s'è chiusa e la destra, prima con Chirac e adesso con Sarkozy, go-

verna stabilmente da quattro legislature.

E se Fini è il più convinto che il salvataggio del bipolarismo debba pagare il prezzo di un'effettiva garanzia al centrosinistra di poter tornare in campo, potendo contare su tutti i voti presenti dalla sua parte, anche Berlusconi potrebbe ragionarci, davanti all'insidia di un ritorno proporzionalista in cui il premier verrebbe scelto in Parlamento, indipendentemente, e forse perfino a dispetto, delle in-

dicazioni degli elettori.

Così un referendum che pareva mezzo morto, e che potrebbe essere nuovamente abbattuto nelle urne dall'astensionismo, può agitare le acque stagnanti della politica. Come diceva Leonardo Sciascia, fin dagli anni 70: «Considero i referendum come gli avvenimenti più democratici mai verificatisi in Italia. Quelli che hanno dato veramente un'immagine di questo Paese che non si ha mai attraverso i risultati delle elezioni politiche o amministrative. Da queste si ha un Paese in cui nulla si muove, tutto è uguale, si è contenti di come vanno le cose. Dai referendum, anche da quelli persi, si ha invece l'immagine che c'è in questo popolo l'ansia di mutare qualcosa».

